

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

L'8 novembre e il nucleare

LUCIO MAGRI

Ho appena concluso un primo giro di manifestazioni per la campagna referendaria: ovunque ho trovato ancora confusione nella gente e anche disagio in settori del partito. Ne ho tratto la convinzione che occorre imprimere subito una correzione anche nell'impostazione della nostra campagna: non solo moltiplicare le iniziative ma riportare decisamente al centro dell'attenzione la questione del nucleare, mentre nei fatti è finora accaduto il contrario.

Non credo che tale convinzione nasca da una mia personale propensione per quel tema, né da un dubbio sull'importanza della questione giustizia o sulla correttezza della posizione da noi assunta rispetto ad essa. Nasce invece da due considerazioni molto semplici ma importanti. La prima è questa. Siamo stati il primo partito a chiedere un pronunciamento popolare e diretto sulla questione dell'energia nucleare, prima di Chernobyl e in un congresso. Avremmo voluto che ciò avvenisse nella forma di un referendum consultivo, ed oggi si vede quanto avevamo ragione a volerlo. Comunque, quando ciò si rivelò impossibile sostenemmo che in ogni modo ad una consultazione occorreva andare, fino al punto da proporre un "governo referendario". Ora al referendum si arriva, e noi ci avviciniamo, dopo molti travagli, con una posizione unitaria, convincente, che ci consente di sostenere una battaglia non solo giusta ma vincente, e di fare avanzare, attraverso di essa, una superiore consapevolezza nel paese sull'intero arco delle questioni dello sviluppo e della sua qualità. Mi pare dunque assurdo che perdiamo questa occasione e ci facciamo invece trascinare da altri partiti, da una stampa non disinteressata, o dal nostro stesso dibattito interno a concentrare l'attenzione su un referendum che non abbiamo voluto, che si doveva e poteva evitare, e sul quale, comunque, è arduo costruire schieramenti limpidi e un discorso immediatamente mobilitante. Non dico che non si debba tenere anche quel fronte, dico solo che non bisogna rovesciare la priorità. Per non essere subalterni occorre avere posizioni giuste su ogni questione, ma anche scegliere e tener fermo il terreno su cui si promuove un confronto e uno scontro.

La seconda ragione è ancora più importante. Non a caso la gente è confusa e riluttante rispetto a questi referendum. Tutti ricordano che pochi mesi fa essi erano diventati un tema di conflitto aperto tra le grandi forze politiche. La Dc per evitare il referendum, in particolare quello sul nucleare, rifiutò di ricomporre il governo pentapartito e provocò lo scioglimento delle Camere. Il Psi, al contrario, per farli, giunse a votare il monocoloro Fanfani. Ora, quando al referendum si arriva, tutti o quasi i partiti dicono di votare allo stesso modo, e che il merito della consultazione è irrilevante e ambiguo. Per questo la gente si sente imbrogliata, ha la fondata sensazione di non poter né contare né decidere, né trarre ulteriormente la convinzione che ormai il sistema politico è dominato dalla manovra trasformistica. Per evitare questo pericolo non c'è che un modo: dimostrare e convincere che il sì, o il no, vogliono dire realmente qualcosa.

Ebbene è proprio sul nucleare che ciò è particolarmente possibile. Entrambi i referendum infatti nascono con un limite grave che offre spazio appunto alla manovra di svuotamento: gli articoli di legge da abrogare o confermare non sono tali da consentire un pronunciamento netto e univoco sulla sostanza delle questioni in campo. Tuttavia c'è una differenza decisiva.

Nel referendum sulla giustizia il sì può contenere legittimamente intenzioni e progetti diversi e divergenti: quello nostro - che non sto ora a ripetere perché Tortorella lo ha fatto con efficacia - è quello dei promotori del referendum. Per questo la campagna per il sì la qualificammo con una raccolta di firme su una legge di riforma, e per questo ci impegnammo a una fase successiva di battaglia parlamentare nella quale, presumibilmente, ci troveremo insieme a una parte almeno di quelli che oggi chiedono di votare no. Il caso del nucleare è del tutto diverso. Qui i quesiti, per quanto limitati, hanno però un significato univoco. Si tratta di provvedimenti pensati e adottati per rendere più spedita la costruzione di nuove centrali vincendo resistenze di popolazioni e poteri locali. La loro abrogazione non basta certo ad esprimere una precisa volontà sulla formulazione di un nuovo piano energetico: tempi, modi, gradi di una «nuovissima dal nucleare». Ma certamente esprime una precisa indicazione in quel senso. Si può dunque a pieno diritto sostenere che la prevalenza del sì, e tanto più una prevalenza massiccia, rappresenta una scelta popolare vincente che il Parlamento non può arrogarsi il diritto di ignorare e rovesciare. Ma sarà schiacciante quella maggioranza senza un impegno adeguato?

Mi paiono ragioni sufficienti per dedicare maggiori energie a questo scontro, per convincere gli elettori a non tenersene fuori, e anzi per valorizzare a fondo anche le battaglie implicite che esso sollecita, e che sono un pezzo importanti di una nuova concezione dello sviluppo economico e civile.

Il lunedì (nero) del villaggio

MARCELLO VILLARI

Non sanno più con chi prendersela per il crollo delle Borse valori di questi giorni. Sul banco degli imputati troviamo sia i computer che il "mercato globale", sia il destino che il sistema nervoso dei finanziari. Intendiamoci, non mancano certamente le analisi più serie sulle cause di fondo che hanno portato allo sconvolgimento che stiamo vivendo, e, peraltro, osservatori più critici e meno intenzionati dall'euforia di questi anni avevano previsto con sufficiente anticipo ciò che poi si è effettivamente realizzato. Ma ciò che sorprende - e in un certo senso divide - è la svolta di 360° nella lettura di alcuni fenomeni che sono stati in qualche modo il fiore all'occhiello e l'emblema dell'era reaganiana. Vi ricordate le lodi quilliane al computer e la violenza con cui venivano aggredito il macchinario che si permetteva di mettere in evidenza, per esempio, le conseguenze sociali, sull'occupazione dell'automazione? Come minimo ti dicevano che era "luddista".

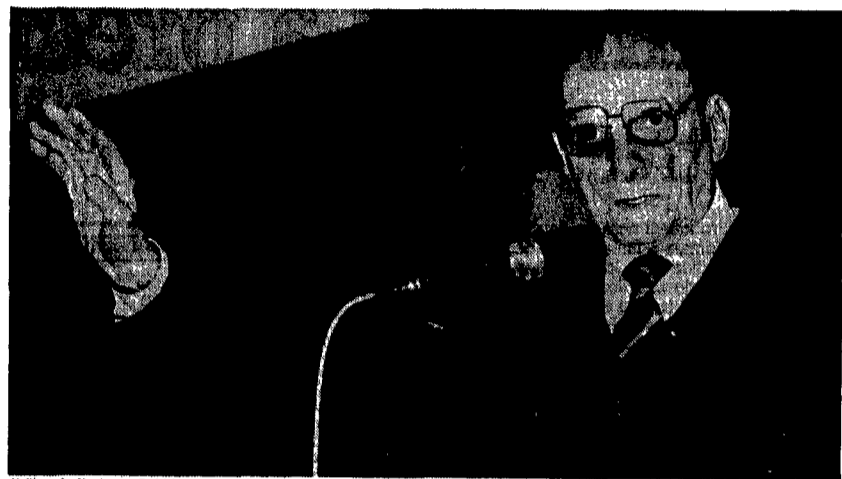
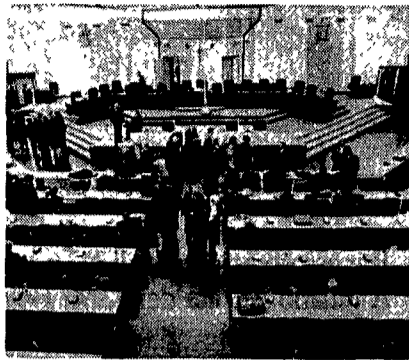
E che dire poi dell'internazionalizzazione della finanza? Ieri a Londra i banchieri se la prendevano contro questo "villaggio globale" che determinava effetti a catena, per cui la caduta della Borsa di Tokio, influenzava l'andamento della piazza di Londra, che a sua volta si ripercuoteva su Wall Street. Ma se quest'ultimo va male ne risente Tokio e così il giro ricomincia. Interessante. Ma come mai questo spessoro di analisi non c'era quando sui mercati regnava l'euforia? Domanda retorica naturalmente. Eppure non si può dire che molte voci - anche autorevoli - non avessero avvertito sui rischi che avrebbe potuto correre la stabilità del sistema a causa della "finanza globale".

Ma la più divertente l'abbiamo letta ieri sull'Espresso, dove si scrive che la colpa del crollo è dei "merci deboli" dei finanziari. Leggiamo sul settimanale: «Ormai la movimentazione del denaro e dei titoli è diventata un fatto così professionalizzato e veloce che spesso anche i protagonisti diretti non riescono a rendersi conto di quello che stanno combinando». Ma non era lo stesso autore dell'articolo che qualche tempo fa polemizzava con fastidio contro coloro i quali - erano gli anni del boom borsistico anche in Italia - preoccupati per l'euforia, avanzavano proposte per introdurre controlli nel mercato finanziario? Ma le cose vanno così. E non aspettatevi un'autocritica o qualcosa del genere. Dire che si è sbagliato non è molto utile a una società "aggressiva" come la nostra.

Mi scrive Anna Rita Vezzati, di Firenze: «Ho cercato di capire la posizione da lei espressa su "i vecchi in ospizio", ma purtroppo non sono venuta a capo di niente. Troppo intellettualismo, troppe analisi, per giustificare il mancato ascolto dei nostri vecchi. Molto più semplicemente, centrando il problema con parole facili, Fernanda Moschini ci dice che la nostra insolenza verso i problemi "altri" (e i nostri maltrattamenti ai nostri genitori sono problemi "altri"), dal momento che il nostro problema l'abbiamo risolto con l'ottenimento del ricovero in (cronocario), genera omertà e quindi connivenza con chi la violenza su esseri particolarmente indifesi quali i vecchi istituzionalizzati. «Credo che dare ascolto a esseri umani - che tra l'altro ci appartengono! - non comporti "perdita di colpi" sul fronte sociale al contrario. Ci manderebbe più ar-

Norberto Bobbio risponde alla lettera aperta di Aldo Tortorella sul referendum giustizia

Apprezzo l'impegno del Pci ma voi fate buon viso a cattivo gioco
E il gioco è troppo cattivo



Il filosofo Norberto Bobbio. In alto, l'aula del maxiprocesso di Palermo

«Perché io voto no»

Caro Tortorella, ti sono grato della lunga lettera aperta sull'Unità che mi ha dedicato per chiarire la posizione del Pci nella controversia per il referendum sulla giustizia. Posizione che in una mia intervista avrei, a tuo giudizio, ingiustamente criticata.

Proverò a mia volta, con altrettanta senso di equilibrio e di rispetto per le tue opinioni, a chiarire meglio il mio pensiero. Premetto che in nessun luogo della mia intervista ho rimproverato il Pci di non aver appurato una proposta di legge per prevenire il referendum. Posso essermi espresso male, e me ne scuso, ma non ignoro l'opera svolta dal partito per dare una risposta legislativa al problema della responsabilità civile dei giudici.

NORBERTO BOBBIO

Caro Tortorella, ti sono grato della lunga lettera aperta sull'Unità che mi ha dedicato per chiarire la posizione del Pci nella controversia per il referendum sulla giustizia. Posizione che in una mia intervista avrei, a tuo giudizio, ingiustamente criticata.

Proverò a mia volta, con altrettanta senso di equilibrio e di rispetto per le tue opinioni, a chiarire meglio il mio pensiero. Premetto che in nessun luogo della mia intervista ho rimproverato il Pci di non aver appurato una proposta di legge per prevenire il referendum. Posso essermi espresso male, e me ne scuso, ma non ignoro l'opera svolta dal partito per dare una risposta legislativa al problema della responsabilità civile dei giudici.

Sorpresa e dispiacere

Ho espresso, questo sì, la mia sorpresa e il mio dispiacere, condivisi da molti che non sono anticomunisti per partito preso, per la vostra decisione di votare e far votare sì. Questa sorpresa e questo dispiacere dipendono dal fatto che sia stata delusa l'attesa suscitata dal vostro precedente atteggiamento che io illustri benissimo quando scrivi che «non mancammo occasione per sottolineare che questo referendum era un errore grave». Se era un errore, non si capisce perché cessi di essere un errore grave dal momento che è stato approvato dalla Corte costituzionale. Per colore, come me, che hanno deciso di votare no, era un errore grave prima, e resta un errore grave oggi.

Mi rendo conto che altro è criticare la proposta di un re-

ferendum fino a che è in discussione, altro è scegliere di votare sì o no dopo che, nonostante la nostra opposizione, diventa un fatto compiuto. Proprietà di interpretare il sì da parte di coloro che erano stati contrari alla proposta, come un «fare buon viso a cattivo gioco». La differenza fra voi e noi può essere allora sintetizzata in questo modo: per noi il gioco è troppo cattivo per fare a esso buon viso.

Permettami, caro Tortorella, di esprimere chiaramente una volta per tutte il mio pensiero: voto no per non rendermi complice di un sopruso e di un inganno. Un sopruso, perché il chiamare milioni di italiani a dare un voto che sarà interpretato inevitabilmente dal più come esile nel riguardo dell'intera magistratura italiana, è un atto senza precedenti, che non sarebbe neppure immaginabile, né sarebbe mai tollerato, per ogni altra categoria di persone. Ti immagini un referendum di studenti contro i professori, i medici contro i burocrati (e come te ne sarebbe bisogno)? Un inganno: conosciamo a menadito quali sono i mali della nostra giustizia, che del resto sono stati correttamente elencati nell'appello cosiddetto del 31 cui io ho aderito. Ma il far credere agli italiani che l'abrogazione di quegli articoli ponga rimedio a uno solo di questi mali è una menzogna. Una menzogna che svuota di

Sarebbe stato il minor male

Tu osservi giustamente che altro è la responsabilità di un singolo individuo, altro quella di un grande partito che non può cadere nella contraddizione palese di dire che quegli articoli debbono essere abrogati e di invitare i suoi iscritti a dare un voto contrario all'abrogazione. Ammetto la validità di questo argomento. Ciò nonostante continuo a credere che la scelta del no sarebbe stata anche per voi la scelta del minor male. La scelta del no avrebbe fatto capire che di fronte alla riforma, parola di cui tanto si abusa, della giustizia, l'abrogazione di quei pochi articoli non conta nulla e non serve assolutamente a nulla. Altre sono le vie, indicate da giuristi e da giudici, non potete ignorarlo, per garantire meglio i diritti dei cittadini, per assicurare una giustizia più giusta. Passare dalla contestazione del referendum alla proposta di votare no sarebbe stato, per un partito di opposi-

Intervento

La «gauche» non c'è più Un elettorato di sinistra invece si

JEAN RONY

La candidatura di Pierre Juquin, fino a poco tempo fa membro del Comitato centrale del Pcf, alla presidenza della Repubblica, è la più evidente manifestazione della crisi che percorre il comunismo francese col radicale cambiamento di scala della sua influenza nel corso degli ultimi sette anni. Stabilizzato per circa vent'anni attorno a un po' più del 20% dell'elettorato (ma aveva toccato il 27% dopo la guerra), il Partito comunista ha ottenuto meno del 10% alle legislative del marzo 1986. E nulla lascia prevedere una inversione di tendenza. È su questo terreno che viene a collocarsi la candidatura di Juquin. E non soltanto su questo. Tutto lascia pensare che Juquin esprimerà anche la crisi dell'estrema sinistra non comunista che, riunitosi dietro di lui, sorreggerà una candidatura di pura testimonianza offrendosi inoltre l'illusione di partecipare ad un avvenimento: il sempre sperato emergere, tra il Ps e il Pcf, di una autentica forza di pressione e di proposta. A nessuno è proibito di sognare.

Nel campo della grande politica internazionale il governo francese tende ad adottare un atteggiamento sospettoso per piacere agli elementi più reazionari dell'opinione, vedasi le reticenze di Chirac a proposito del disarmo, reticenze ispirate anche dalla preoccupazione di differenziarsi da Mitterrand, difensore conseguente dell'opzione zero (a destra, solo l'ex presidente Giscard d'Estaing esprime una posizione di apertura nei confronti delle proposte di Gorbačiov).

Al di là di questo episodio, è interessante esaminare lo stato della sinistra in Francia così come risulta dalle numerose elezioni parziali e dai sondaggi. Una constatazione: il ristabilimento dell'elettorato di sinistra. E un'altra, ancora più significativa: nelle elezioni locali a scrutinio maggioritario in due turni, il trasferimento dei voti al secondo turno - sia a favore del candidato socialista arrivato in testa al primo turno, sia a favore del candidato comunista - avviene al 100% e al 90% al secondo turno, un aumento complessivo dei voti di sinistra.

L'unità produrrebbe dunque degli effetti moltiplicatori. Questo comportamento unitario dell'elettorato di sinistra, nella sua componente socialista e nella sua componente comunista, non è certamente in armonia con le relazioni esistenti tra i due partiti né con i discorsi sviluppati da ciascuno di essi. Le cose insomma vanno avanti - nella profondità della sinistra - come se si stesse operando un raggruppamento delle forze. E i sondaggi lo confermano. Gli elettori comunisti non mancano tra quel 56% di francesi che si dichiarano soddisfatti dell'azione di François Mitterrand. L'equazione Chirac uguale Mitterrand, posta dalla stampa del Pcf, non appare insomma molto convincente. Per tanta gente la coabitazione è una lotta e non un idillio.

Se l'analisi qui proposta venisse confermata, ciò vorrebbe dire che il carattere reazionario della politica del governo Chirac è ormai ben recepito. Dopo una fase di scettica rassegnazione, i francesi vedono meglio che, anche nel quadro della crisi e delle scelte che essa impone, c'è una differenza tra gestione di sinistra e gestio-

ne di destra. Dal marzo 1986, su tutti i piani, si è assistito a un trasferimento di redditi e di potere a vantaggio degli strati economicamente più forti. La lettura del progetto di bilancio per il 1988 lo dimostra. Il padronato sviluppa una politica di repressione sindacale. La situazione dell'occupazione crea le condizioni oggettive per una tale politica che però è resa possibile dalla presenza della destra al governo.

Ristabilimento dunque della sinistra e, simultaneamente, crisi profonda della maggioranza uscita dallo scrutinio del 16 maggio. L'immagine di questa maggioranza divisa resta forte soltanto nel campo della sicurezza dove la destra continua ad apparire più convincente della sinistra. Di qui l'aspetto pubblicitario di certe operazioni di espulsione dei baschi spagnoli. Non si può sottovalutare, a questo proposito, il fatto che l'insicurezza contribuisca a spingere a destra certi francesi, tanto più che la politica della destra accresce la sensazione di insicurezza di cui si nutre.

Ma la crisi dell'elettorato di sinistra, classica al potere, ha altri aspetti assai meno positivi. L'alternanza conservatrice, quando ha per strumento un partito conservatore inglese, per reazionario che possa essere, non comporta rischi di destabilizzazione delle istituzioni. Praticata alla francese da una destra inventata che ha scarsa presa reale sulla società, che non ha cioè una capacità egemonica, questa alternanza apre una breccia all'estrema destra. E tale breccia, oggi, è ormai larga.

Nonostante i guai interni del Fronte nazionale, l'estrema destra infatti gode di una buona salute elettorale. In occasione di una elezione parziale in una grande città operaia del Nord, Tourcoing, cinque candidati di estrema destra hanno raccolto il 20% dei voti, cioè il 3% in più di ciò che aveva ottenuto il Fronte nazionale nel 1981. Un risultato sintomatico che dovrebbe far riflettere l'insieme delle formazioni democratiche, di destra e di sinistra. Di destra perché Le Pen fa parte della famiglia, di sinistra perché la base sociologica della sinistra stessa è minacciata da questo virus.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarli, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrì,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, amministrazione
00185 Roma, via dei Condotti 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951221-2-3-4-5, telex 619461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
757 telefono 02/444444; iscrizione al n. 243 del registro
stampa del Tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel n. 243 del registro di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Pennella

Concessionarie pubblicità
SIPRA, via Bergamo 34 Torino telefono 011/57531
691, via M. V. 31 Milano, telefono 02/63131

Stampa: L'Unità spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Storia di Carla e del vecchio suocero



sto vedovo all'improvviso, profondamente depresso, malandato di cuore, e colto, ogni tanto, da vuoti di memoria: una persona, insomma, che non si poteva lasciare sola in casa. Bruno, da Bravo Figlio, chiede a Carla di ospitare da loro il padre. Carla, che è una donna di cuore, acconsente. Ma è costretta ad abbandonare il lavoro. Ragioniera, aveva lavorato da ragazza, poi nei primi anni di matrimonio, e fino alla nascita del secondo figlio (sua madre l'aveva aiutata molto con i bambini); ma, a un certo punto, si era sentita

part/line. Afferra l'occasione con gioia, e in breve si trova impegnata a tempo pieno: è sempre stata una donna capace, ed è apprezzata molto nella piccola azienda che si avvale della sua collaborazione. La sua vita si anima, ha qualche soldo tutto per sé, riprende gusto a vestirsi, a frequentare amici, riesce a fare miracoli organizzativi per badare a tutto, casa e lavoro, e si sente una donna in gamba. Meno contento è Bruno, pur sempre inquieto e scontento quando lei non è in casa, a badare a tutto, e che in qualche modo si sente

orlano, se lei non è tutta tesa al benessere familiare. Al momento di ospitare in casa il padre di Bruno, questo le rifà il discorso: «Ormai ti mancano solo tre anni alla pensione, puoi continuare a versare i contributi volontari, e ti metti a riposo prima». Nel giro di due o tre anni Carla ricade nel chiuso dei suoi accudimenti domestici. I ragazzi sono grandi, ma chi si sposa ormai a poco più di vent'anni? Studiano, poi lavorano, e in famiglia trovano vitto, alloggio, tutto pulito, lavato e stirato, e la massima libertà. Il suocero si è bene inserito nella famiglia, si è affezionato a Carla come a una figlia, e ha riacquisito in salute. Tutto fiorisce sotto le mani di una donna così capace; la quale, tuttavia, ha assunto un aspetto sempre più dimesso, un poco spento. Ed è invecchiata anche lei.

A Bruno, invece, la soglia dei sessanta ha messo il fuoco addosso: sempre in carriera, sempre tirato a lucido, scopre la donna giovane e si innamora di una ventiseienne che prende uno spazio sempre più grande nella sua vita e nei suoi affetti. Bruno non pensa neanche lontanamente di abbandonare Carla, ma quando questa scopre l'esistenza dell'altra, le chiede di lasciarlo tempo e spazio per vivere la sua relazione. Carla vorrebbe andarsene; ma fa i conti della pensione, e con tutti quegli anni «buchi» della maternità e di castelungo si rende conto che vivrebbe sola e poverissima il resto dei suoi giorni. E così scopre che il tempo regalato ai figli, al marito, alla casa, al suocero, aveva un valore monetizzabile in soldi e libertà di scelta. Quanti Bravi Figli fanno pagare il prezzo dell'amore filiale alle loro donne?